

Pseudoscienza. Gli schemi con cui si tende a classificare l'umanità in base al colore della pelle non trovano riscontro nella genetica, eppure disarmare false argomentazioni, stereotipi e slogan sembra tuttora impossibile

Razzismo, non ci sono parole

Guido Barbujani



Le proteste. Il brutale omicidio di George Floyd da parte della polizia di Minneapolis ha scatenato manifestazioni in America e in tutto il mondoafp

Guido Barbujani

Nel suo *Identità e violenza*, il premio Nobel Amartya Sen racconta che all'aeroporto di Heathrow, scrutando l'indirizzo sul suo modulo di immigrazione (Residenza del Direttore, Trinity College, Cambridge) un poliziotto gli ha chiesto se il direttore fosse suo amico. Il quesito, dice Sen, era filosoficamente complesso, perché lui era il direttore; ma al poliziotto questa possibilità non era neanche passata per la testa. Per scrivere un libro sul razzismo, aver vissuto da immigrati in Europa non è indispensabile, ma aiuta parecchio; o anche essere figli di una madre indiana che non ha mai messo piede in India, come Adam Rutherford, perché si dispone di un ampio registro di vicende personali, a volte paradossali, a volte francamente desolanti, a cui attingere. Vicende che rendono appassionante e molto concreto un libro come questo, in cui le trame della storia, che è spesso storia di discriminazioni e soprusi, si intrecciano con quelle della biologia e della nostra vita quotidiana.

La domanda, in fondo, è la stessa da secoli: ci si nasce o ci si diventa? È già tutto scritto nel nostro DNA? O invece, come scrive Rutherford, non sono né i nostri geni né i nostri antenati a fare di noi quello che siamo, e contano qualcosa anche la nostra cultura, le nostre esperienze?

Questo libro svelto e utile, scritto benissimo, parte dalla constatazione che la domanda è tornata di moda e la risposta non è più scontata. Dalla capacità di digerire i latticini alla velocità nello sprint, le nostre differenze sono sottoposte al vaglio di siti *web* e dibattiti televisivi, dove si manifestano con disinvoltura opinioni apertamente razziste di cui, fino a qualche anno fa, ci si sarebbe vergognati.

Rutherford lo mette subito in chiaro: non siamo tutti uguali; siamo diversi, geneticamente diversi. Però gli schemi con cui classifichiamo la gente – sia quelli semplici: bianchi, neri e gialli; sia quelli più articolati, elaborati dalla scienza dell'Ottocento – non trovano riscontro nel nostro DNA. La genetica, per inciso, non è innocente. Sul colore della pelle, o su artigianali misure dell'intelligenza, ha costruito schemi di classificazione razziale, e poi teorie, invariabilmente accompagnate da gerarchie di valore, con gli europei di pelle bianca sempre in cima. Oggi tutto questo ci appare per quello che è, pseudoscienza, ma ai tempi erano la Scienza, con la esse maiuscola. Però i genetisti che hanno contribuito alla costruzione del mito della razza erano i genetisti dei primordi, quando se ne sapeva poco o niente.

Oggi ne sappiamo molto di più, e la genetica ha dimostrato che contano gli individui e il loro DNA, non astruse categorie razziali (nessuno ha mai saputo dire quante e quali siano le razze umane) costruite suddividendo la gente in base a criteri soggettivi. Nei nostri geni non c'è traccia delle differenze nette fra gruppi, cariche di valenze identitarie, che l'Ottocento immaginava: il 99,9 per cento del DNA è identico in noi e in qualunque sconosciuto. Ma in quell'uno per mille del genoma in cui siamo diversi sono rimaste tracce della nostra storia remota, che è poi la storia delle nostre migrazioni. Chi siamo non è chiaro; su dove andiamo (probabilmente verso un disastro ambientale) si può discutere; ma sappiamo da dove veniamo (dall'Africa) e come, partendo da lì, abbiamo colonizzato l'intero pianeta. Le conseguenze di queste scoperte non sono banali: «Le argomentazioni sul diritto di un popolo a risiedere in una certa regione sono prive di fondamenti storici, perché nessun popolo rimane fermo per lunghi periodi», scrive Rutherford. E non solo: se siamo sette miliardi e passa, ma discendiamo tutti da poche migliaia di antenati africani, le nostre genealogie devono essere strettamente intrecciate. Non rovinerò al lettore il piacere del ragionamento con cui questo libro dimostra che ogni antisemita ha qualche antenato ebreo, e ogni sostenitore della supremazia bianca

discende dagli stessi antenati africani di Malcolm X e Martin Luther King.

Ma allora, perché il mito della razza è ancora così vitale? Qui la biologia non c'entra più; bisogna lasciare spazio ad altre considerazioni: economiche, politiche, sociali. Se tutto quello che siamo e che facciamo fosse scritto nei nostri geni, allora le grandi disuguaglianze sociali, e, risalendo nel tempo, lo sfruttamento coloniale e lo schiavismo che le hanno generate, sarebbero fenomeni in fondo naturali, e come tali inevitabili. Si chiama determinismo biologico: una concezione del mondo che fa acqua da tutte le parti, ma ha un pregio: è consolante. Risale all'antichità, arriva fino a noi e promette di durare nel tempo, perché chi ha avuto la fortuna di nascere con la pelle chiara in qualche parte non miserabile dell'Occidente ne trae concreti vantaggi, a cui è difficile rinunciare: più o meno consapevolmente, più o meno colpevolmente.

Capirlo non basta, ma è, almeno, un buon punto di partenza per guardare avanti. Purtroppo manca in questo libro (e non è colpa del suo autore) una vera risposta alla questione posta nel titolo: come si discute con un razzista? Già: come si fa? Chiunque ci abbia provato sa che, di fronte a slogan spesso puerili, ma semplici e perciò non privi di una loro efficacia, addentrarsi nei complessi discorsi sui nostri geni e su come si sono evoluti serve a poco, e anzi, può creare più problemi di quanti ne risolva. Ma allora, che cosa si può fare, o dire? La risposta ci sfugge da secoli: «Un uomo non verrà mai indotto con il ragionamento a correggere un'opinione errata che non ha acquisito ragionando». Se ne lamentava Jonathan Swift; era il 1721.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa rispondere a un razzista.

Storia, scienza, razza e realtà

Adam Rutherford

Bollati Boringhieri, Torino,

pagg. 144, € 16